

Per l'hockey siamo tutti ITALIANI

Lo Ius Soli

L'hockey su prato riconosce la cittadinanza sportiva anche ai minorenni che sono figli di stranieri. Il presidente della Fih: «Abbiamo già 98 "nuovi italiani" Garantiamo il diritto allo sport»

MASSIMILIANO CASTELLANI

Se «non si può essere seri a 17 anni», come canta il poeta Leo Ferré, per uno sport multietnico, umile, ma molto ricco di idee e sensibilità, come l'hockey su prato, a quell'età si può comunque essere riconosciuti atleti italiani a tutti gli effetti, anche se si è figli di genitori stranieri.

Mentre il nostro Governo sonnecchia o al massimo sbandiera - più a parole - lo *Ius Soli*, la Fih, la federazione del presidente Luca Di Mauro, come un'azione rapida di un 11 in campo, passa direttamente ai fatti, ed estende la cittadinanza sportiva a «tutti gli stranieri nati o residenti in Italia».

Se la cosa fosse accaduta nel luccicante e dorato mondo del pallone avrebbe suscitato un "boatos" dirompente, mentre trattandosi di una piccola comunità di 11 mila tesserati come quella dell'hockey su prato, allora la notizia passa quasi in sordina. Intanto, però, sono ben 98 gli stranieri che stanno già beneficiando dello *Ius Soli*. «Si tratta per lo più di adolescenti, età compresa tra i 12 e i 14 anni, che militano nelle nostre squadre giovanili, in piccoli centri: perché l'hockey su prato è uno sport di "periferia". La riprova? L'ultimo scudetto maschile è andato all'Amsicora Cagliari e le campionesse d'Italia sono le ragazze di Bra». È il ritratto del suo «popolo» (che conta 343 stranieri, di cui 93 comunitari, nei campionati di Serie A1 maschile e femminile) tracciato dal presidente Luca Di Mauro. L'uomo che ha avuto il coraggio e il buon senso, di inaugurare la "cittadinanza" nello sport italiano.

Un riconoscimento che rende più leggero e civile il quotidiano di ragazzi che se non sono nati in Italia, qui comunque sono cresciuti, frequentando gli stessi banchi di scuola dei "fratelli italiani" e imparando, a volte meglio di loro, la nostra lingua. Yassir Nasrallah, mastica meglio di un indigeno persino il dialetto veneto. «Sono nato ad Este nel 1996 (compie 18 anni ad aprile, ndr) da genitori marocchini arrivati da Casablanca, e con loro e i miei due fratelli più grandi vi-

viamo a Merlara (Padova, ndr)», dice Yassir, con spiccato accento patavino. Frequenta il quarto anno all'Itis di Badia Polesine ed è una promessa dell'Hockey Club Rovigo - Serie A2 -, «in cui finalmente sono un tesserato italiano», annuncia raggian- te. Un successo per tutto il movimento.

«Noi avevamo il grande fardello della limitazione dei tre stranieri schierabili in ogni squadra e questo impediva a ragazzi che erano nati e cresciuti nel nostro Paese di continuare nel tempo a giocare», spiega il presidente Di Mauro che, da buon siciliano considera «l'accoglienza, l'inclusione sociale, e quindi la cittadinanza sportiva, un fatto del tutto naturale». Ma nel resto della galassia Sport non è affatto così. A cominciare proprio dall'eldorado del calcio. E la piccola-grande rivoluzione dell'hockey, finora è stata seguita da altre due federazioni, il cricket e il pugilato. Ma gli atleti non-italiani, per lo Stato restano giuridicamente cittadini stranieri. «Noi abbiamo fatto il primo passo, ora lo *Ius Soli* allargato a tutti, spetta di competenza alla politica - continua Di Mauro -. Abbiamo delle leggi bellissime, ma purtroppo di difficile applicazione. Così ci ritroviamo tesserati argentini che, pur vivendo da decenni in Italia e anche se sposati con donne italiane, vengono considerati degli stranieri. Per noi, invece, da tempo giocano tranquillamente come oriundi». La Nazionale femminile (attualmente al 14° posto del ranking mondiale) è per metà composta da oriunde, figlie di italiani d'Olanda o d'Argentina e fiere di indossare la maglia azzurra.

E vestire la maglia dell'Italia, è anche il sogno di Yassir che potrebbe essere il primo figlio di stranieri a entrare nella Nazionale maschile (al 30° posto nel mondo). Un incentivo in più per non mollare questo sport che per i contingenti problemi burocratici e non ultimo, anche per gli scarsi guadagni che offre, è vittima degli abbandoni. «Un giocatore di Serie A1 viene pagato a rimborso spese. Soltanto qualche straniero di livello molto alto, al massimo riceve dalla società 700 euro al mese - spiega il presidente Fih -. Non avendo sinergie con le forze armate che, in altre discipline garantiscono economicamente l'atleta, chi fa hockey e si allena 5 giorni alla settimana, a un certo punto si trova dinanzi ad un bivio obbligato: o concilia - con grande fatica - studio e campo o smette per sempre. Dopo lo *Ius Soli*, perciò, la mia prossima battaglia sarà garantire ogni anno l'ingresso nelle forze armate ad almeno uno o due nostri tesserati».

Ma anche senza un lavoro o una prospettiva futura, dice un vecchio detto che «chi nasce hockeyista muore hockeyista». E lo sa bene la ex capitana della Nazionale,

Valentina Quaranta che a 27 anni ha lasciato l'attività agonistica per andare ad insegnare l'hockey in Tanzania. «Valentina lavora con una onlus e ha creato una squadra laggiù – dice Di Mauro – ma dopo qualche tempo la federazione locale le ha affidato addirittura la guida della nazionale femminile. Le sue ragazze prendono 20 gol a partita, ma si divertono e hanno già appreso i valori fondamentali del nostro sport che prima degli altri si è dotato di un codice etico, che vuol dire: rispetto verso tutti, sano agonismo e massimo fairplay in campo e alla fine di ogni match lo stesso “terzo tempo” del rugby». L'hockey su prato che in India e Pakistan ha milioni di praticanti e altrettanti tifosi, vuole crescere anche in Italia, ma per farlo servono gli impianti. «Avevamo fatto un accordo con il calcio, ma ci ha lasciati “soli” e noi ci abbiamo messo subito lo *Ius* a fianco – sorride Di Mauro –... Scherzi a parte, ora serve un accordo serio con i comuni e le università, ma nel frattempo con i nostri soldi nel corso degli anni abbiamo acceso dei mutui e rifatto il manto in erba sintetica a 40 campi, sparsi da Nord a Sud. Perché giova ripeterlo a chi non ci conosce ancora: noi siamo uno sport di periferia, ma soprattutto un gioco garantito e aperto a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA